

Verticale del 1963, ovvero L'inimitabile autobiografia di una generazione

Mario Barenghi

Abstract:

1963 was an exceptional year for Italian literature because it was marked by six or seven works that play a decisive role in the history of their respective authors: in addition to *Libera nos a malo*, Meneghelli's first book, *Lessico familiare* by Natalia Ginzburg, *La tregua* by Primo Levi, *La giornata d'uno scrutatore* by Italo Calvino, *Una questione privata* by Beppe Fenoglio, *Il consiglio d'Egitto* by Leonardo Sciascia. A comparison of these books reveals the profile of a very specific generation, that of writers coming of age during the Second World War and their particular sensitivity to the link between individual existence and collective destiny.

Keywords: Italian contemporary literature, Literary generations, Luigi Meneghelli, 1963

A nessuno sfugge il doppio riferimento debenedettiano del titolo di questo intervento. *Verticale del 1937*, una sezione della seconda serie dei *Saggi critici* (1945), e la Prefazione alla seconda edizione della prima, *Probabile autobiografia di una generazione* (1949). Una premessa necessaria riguarda la categoria di «generazione», che nella critica letteraria ha conosciuto fortune alterne, e discontinua funzionalità. Ovviamente, nella realtà concreta – anagrafica, biologica – l'avvicinarsi di decessi e di nascite è un flusso ininterrotto. In campo culturale o artistico le scansioni generazionali (almeno, le più plausibili) sono prodotte dagli eventi esterni, segnatamente da eventi traumatici. E infatti la generazione a cui appartiene Luigi Meneghelli, nato nel 1922, è una delle meglio definite della letteratura contemporanea. La generazione per la quale – qui riprendo un'espressione calviniana – l'ingresso nell'età adulta è coinciso con l'entrata in guerra.

Un'altra breve considerazione preliminare riguarda il termine «autobiografia». Com'è noto, Meneghelli ha esordito come scrittore a quarant'anni, nel 1963. E in effetti la stagione cruciale per la nascita dell'autobiografia non è tanto l'età avanzata, quando la parabola esistenziale volge alla conclusione, bensì la piena maturità, fra i quaranta e i cinquant'anni, quando si è già avuto modo di mettere alla prova le proprie capacità, di misurare desideri e speranze sul metro della realtà effettuale; e, nello stesso tempo, si registra l'emergere di una generazione nuova, che si affaccia a un mondo nel frattempo cambiato. L'età insomma in cui l'aspettativa di vita è ancora cospicua e molte cose ancora si possono fare,

Mario Barenghi, Bicocca University of Milan, Italy, mario.barenghi@unimib.it, 0000-0002-3459-5052

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mario Barenghi, *Verticale del 1963, ovvero L'inimitabile autobiografia di una generazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8.36, in Francesca Caputo, Ernestina Pellegrini, Diego Salvadori, Franca Sinopoli, Luciano Zampese (edited by), *Meneghelli 100*, pp. 325-331, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0565-8, DOI 10.36253/979-12-215-0565-8

ma in cui è altresì divenuto possibile stilare un bilancio di quanto finora si è fatto: l'epoca compresa fra i quarant'anni (41) dell'Alfieri (che inizia a scrivere la *Vita* nella primavera del 1790) e i cinquanta (52) di Rousseau, che aveva messo mano alle *Confessioni* nel 1764.

La generazione di cui parliamo è quella che compie vent'anni durante la Seconda guerra mondiale, o poco prima (vedremo un paio di eccezioni che confermano la regola). In sostanza, i genitori dei così detti *baby boomers*, espressione tornata di moda negli ultimi anni (scapitozzata in *boomers*, in attesa di più definitivi troncamenti), che è poi la categoria della quale io stesso faccio parte: mio padre ha compiuto 18 anni il 10 giugno del 1940, il giorno della dichiarazione di guerra dell'Italia a Gran Bretagna e Francia. Classe 1922, la stessa di Meneghello: nonché di Beppe Fenoglio, Pier Paolo Pasolini, Luciano Bianciardi. L'anno prima, 1921, erano nati Leonardo Sciascia e Andrea Zanzotto (ma in questa sede parlerò solo di narratori); l'anno dopo, 1923, nasce Calvino (e volendo si potrebbero ricordare anche altri, come Oreste Del Buono, Giovanni Testori, nonché Rocco Scotellaro, cui non fu dato di superare la giovinezza). Per tutti costoro, l'età adulta arriva con il fragore delle armi. Per chi ha origini ebraiche la guerra era però cominciata prima, con l'introduzione delle leggi razziali: è il caso di Primo Levi (1919) e di Natalia Ginzburg (1916) –, e del di lei coetaneo Giorgio Bassani (1916).

Il tratto distintivo di questa generazione è, se non mi inganno, una singolare consapevolezza dell'intreccio fra destini personali e eventi pubblici: la percezione di sé innanzi tutto come parte di una collettività, a seconda dei casi più o meno vasta e più o meno durevole. L'identità individuale non si può recidere da un'identità di gruppo, il tracciato esistenziale del singolo è indissolubilmente connesso al decorso della storia senza aggettivi. Non sarà un caso, infine, se si tratta dell'ultima generazione rispetto alla quale i giudizi critici sono ragionevolmente consolidati: l'ultima che comprenda 'classici' della contemporaneità ormai acquisiti dal canone. E non è un caso se un anno vede la pubblicazione di un gruppo di almeno sei opere che vanno annoverate senza dubbio tra i vertici della narrativa italiana del Novecento (di quale anno si può dire la stessa cosa?). Sei, o forse sette, forzando un po' la cronologia. Il regesto è davvero impressionante. Nel 1963 escono *Libera nos a malo* di Meneghello, *La tregua* di Primo Levi, *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, *Una questione privata* di Beppe Fenoglio, *La giornata d'uno scrutatore* di Calvino, *Il consiglio d'Egitto* di Sciascia, senza dimenticare l'uscita in volume della *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda (quasi un memento del nesso fra la Seconda guerra mondiale e la Prima); cui si potrebbe aggiungere – comprendendo l'autunno del 1962 – *La vita agra* di Luciano Bianciardi. All'appello manca il nome di Pasolini, che però a questa altezza cronologica aveva già scelto di tentare strade diverse dalla narrativa in prosa, in primo luogo quella del cinema; analogamente, Testori aveva optato per il teatro. Manca un po' per caso Alberto Moravia, comunque di un'altra generazione. E mancano anche, per poco, altri due scrittori che alla generazione in oggetto appartengono invece a pieno titolo: due Giorgi, Bassani e Manganelli. *Il giardino dei Finzi-Contini* esce all'inizio del 1962, *Hilarotragoedia* nel 1964.

Certo, stando alle sole uscite del 1963, l'elenco potrebbe essere comunque esteso; ma fatto salvo il calviniano *Marcovaldo*, si tratta o di momenti non decisivi entro una parabola creativa (*Lo scialle andaluso* di Elsa Morante), o di opere di scrittori che appartengono a una generazione diversa, precedente (*La costanza della ragione* di Vasco Pratolini) o successiva (*Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino, *La ferita dell'aprile* di Vincenzo Consolo).

A questo proposito, evidente è che le opere che ci interessano occupano un posto differente nella storia dei rispettivi autori; non di meno, per tutti rappresentano, ciascuna a proprio modo, un passaggio cruciale. *Libera nos* è un esordio, ancorché tardivo ed eccezionalmente compiuto. *La tregua* è un secondo libro: e forse, giusta l'ipotesi ventilata da qualcuno, è al secondo libro che si diventa davvero scrittori. Di fatto, almeno sul piano del riconoscimento critico, solo con la *Tregua* l'immagine di Levi comincia ad acquistare spessore, cominciando a svincolarsi dall'ipoteca testimoniale: il che gioca un ruolo non piccolo anche nella percezione che l'autore ha di sé e del proprio impegno di scrittura. In misura inferiore, qualcosa del genere succede anche per Sciascia. *Il consiglio d'Egitto* è ancora più in là nel suo *record* artistico (è almeno il suo quinto titolo, limitandoci alla narrativa), ma ha il pregio di scioglierlo dal cliché mafiológico che lo insidiava dal successo del *Giorno della civetta*. Inoltre, costituisce l'archetipo di una forma di scrittura che amalgama inchiesta e invenzione, evocando fulminanti paralleli tra passato e presente: un procedimento che ispirerà non poche prove successive di Sciascia.

Anche *La giornata d'uno scrutatore* dischiude nuovi orizzonti di scrittura; anzi, posto com'è a mezzo della carriera dell'autore, assume quasi il carattere di uno spartiacque. Con questo libro, che arriva a compimento dopo una gestazione eccezionalmente faticosa e prolungata, Calvino chiude l'epoca della pendolarità fra realismo e fantasia, e inizia a esplorare soluzioni intermedie fra narrativa e saggistica, improntate a un autobiografismo sorvegliato, condizionale e prospettico (mentre il coevo *Marcovaldo*, archiviati i progetti romanzeschi, inaugura la stagione dei libri seriali, costruiti per assemblaggio di testi brevi). *Una questione privata* è invece, com'è noto, un'opera postuma, pubblicata per scelta editoriale all'interno della raccolta *Un giorno di fuoco*; salvo errore, solo nel 1970 acquisterà forma di volume autonomo, nella collana dei «Bianchi» Garzanti. Ma a pochi mesi dalla sua prima uscita Calvino ne parlava già, nella Prefazione 1964 al *Sentiero*, come di un capolavoro autonomo, e come del testo che dava senso alla ricerca di un'intera generazione; dopodiché studiosi e estimatori di Fenoglio si divideranno fra chi reputa *Una questione privata* il vertice della sua produzione e chi dà la palma al grandioso torso noto come *Il partigiano Johnny*.

Pochi dubbi sussistono invece sul fatto che *La vita agra* sia il capolavoro di Luciano Bianciardi; e lo stesso vale per *Lessico familiare* nel caso di Natalia Ginzburg, che pure aveva esordito oltre vent'anni prima (*La strada che va in città* è del 1942), e la cui produzione, narrativa e saggistica, comprende una quantità di titoli meritevoli di rilettura e rivalutazione critica. Tuttavia *Lessico* séguita a imporsi, e ciò per almeno due ragioni. La prima è, naturalmente, la grande scoperta socioculturale dell'idioletto domestico, tanto memorabile da aver pro-

mosso il titolo a locuzione corrente. La seconda è l'illustrazione del percorso che tramuta un enunciato occasionale in un tormentone, in un'etichetta, in un detto evocativo, in un segnacolo identitario: il che significa gettare luce sulla maniera in cui, per forza di ripetizione e di condivisione, lo status di un discorso può modificarsi, fino a trasformarlo in quel genere di discorsi da tramandare e tenere in serbo che in certe condizioni diventano tradizione e poesia. Sul piano teorico, un contributo tutt'altro che trascurabile, ancorché non intenzionale.

Su ognuno di questi sei o sette libri ci si potrebbe soffermare a lungo. Ma nella prospettiva che ci interessa – la «verticale» del 1963, l'autobiografia di una generazione – le considerazioni principali che conviene fare sono due. La prima riguarda appunto la dimensione autobiografica. Nella *Materia di Reading* (1997) Meneghello parla di un autobiografismo inteso come «punto di partenza», non di arrivo:

qualunque frammento di esperienza, della nostra esperienza personale, per ordinaria che sia, contiene gli elementi costitutivi della realtà di cui fa parte: quasi lo schema essenziale, i semi del proprio significato, una specie di DNA del reale. (MR, p. 1460)

Parole che non possono non richiamare alla mente l'inizio delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, quando Carlino giustifica la scelta di raccontare la propria vita sostenendo che proprio in virtù della sua medietà, del suo scarso o nullo rilievo, può «riflettere l'attività comune e nazionale», cioè le vicende collettive, così «come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia»¹.

In verità nessuna delle opere di cui parliamo è un'autobiografia in senso proprio; non di meno, la dimensione memoriale è assai forte, sia essa esplicita (come in Meneghello, in Levi o nella Ginzburg), dissimulata (come in Calvino e Bianciardi) o proiettata in una sorta di ipostasi trascendentale (come in Fenoglio e Sciascia). L'aspetto decisivo è che il (o la) protagonista, pur non celando la propria individualità, e in qualche caso pur vivendo una vicenda molto particolare, si colloca sempre entro un contesto preciso, che la rende storicamente esemplare. Ovviamente, estensione e natura della comunità di riferimento variano a seconda dei casi: la comunità maladense, la famiglia di Giuseppe Levi e Lidia Tanzi, i superstiti del Lager. In altri casi, la strutturale alternanza fra l'«io» e il «noi» lascia il posto a singolarità più circoscritte, e tuttavia esemplari: l'intellettuale di sinistra nello *Scrutatore*, il provinciale inurbato nella *Vita agra* (dove l'autobiografismo, come è stato detto per la *Cognizione del dolore*, è appena camuffato). Quanto a *Una questione privata* si potrebbe forse parlare, richiamandosi a una nota categoria di Genette, di una forma di autobiografismo architestuale (non a caso Fenoglio ha voluto che sulla propria tomba figurasse l'epigrafe «scrittore e partigiano»); mentre nel *Consiglio d'Egitto* la paradossale storia dell'inganno perpetrato dall'abate Vella potrebbe valere come il «pianeta» (avrebbe detto don Abbondio) della Sicilia, se non di un Paese intero. Cer-

¹ I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Guanda, Parma 1999, vol. 1, p. 8.

to, per quanto riguarda le proiezioni dell'autore, in assoluto l'eroe preferito di Leonardo Sciascia sarà il racalmutese Diego La Matina di *Morte dell'inquisitore* (1964). Tuttavia nel *Consiglio d'Egitto* si registra una neanche troppo sotterranea indulgenza verso lo spregiudicato e meticoloso don Vella: che, facendo il verso a Giorgio Manganelli, potremmo forse definire un onesto impostore. Del resto, una significativa simpatia lega l'abate e l'avvocato Di Blasi, il personaggio che in quest'opera riveste l'ammirevole quanto sventurato ruolo del portatore di dissenso, destinato a inevitabile, rovinoso fallimento.

Diversi, ma complementari, gli archi cronologici oggetto di rappresentazione. *Lessico familiare* e *Libera nos* coprono ampie campate, dall'*entre-deux-guerres* al presente; *Una questione privata* e *La tregua* sono immerse «nel fitto» della guerra e delle sue immediate conseguenze; lo *Scrutatore* e *La vita agra* fanno invece i conti con le contraddizioni attuali della nuova Italia. Tre dimensioni, dalle quali prende forma l'esperienza storica di una generazione: il contesto di partenza, con un'eredità variamente ricca e complessa; la drammatica frattura che segna in maniera indelebile ogni destino, individuale e collettivo, e con la quale occorrerà poi misurarsi sia nell'interpretazione del passato, sia nella progettazione del futuro; l'incertezza e l'incompiutezza del presente, più prodigo di smentite che di conferme, che fomenta disincanto e perplessità, mettendo alla prova le capacità di credere nel futuro.

Ci troviamo a una distanza molto grande dal fenomeno che la storia letteraria registra con maggior evidenza per il nostro anno, cioè la fondazione del Gruppo 63. La coincidenza è sintomatica, e rivelatrice dei paradossi della comunicazione culturale: il clamore prodotto dalla notifica pubblica di una radicale volontà innovativa rispetto al panorama esistente ha messo troppo a lungo in ombra una fioritura letteraria strepitosa, che dimostrava quale ricchezza fosse in grado di esprimere una ricerca tutt'altro che conservatrice, ma profondamente radicata nella tradizione. Il tempo, peraltro, a volte è galantuomo; tant'è che ora, a sessant'anni di distanza, forse potremmo addirittura affermare che il debutto della neo-avanguardia è un evento minore in un *annus mirabilis* della nostra letteratura novecentesca, in cui i migliori esponenti della generazione maturata sotto il segno della guerra, ciascuno seguendo la propria direttrice di ricerca, arrivavano a compire le diverse facce di un poliedro equivalente a un'autobiografia collettiva.

Il secondo elemento che accomuna il sestetto o *septuor* del 1963 è l'attenzione al linguaggio e, più in generale, alla prassi comunicativa. Non occorre spendere molte parole sull'importanza della lingua nelle opere che l'annunciano fin dal titolo: la Ginzburg in forma neutrale, con una dicitura di sapore quasi trattatistico, Meneghello con un *calembour* che anticipa i cortocircuiti fra le diverse parlate (il vernacolo nativo, l'italiano scolastico, il latino liturgico, con occasionali riferimenti al francese e periodici richiami all'inglese, usato come postuma lente d'ingrandimento o pietra di paragone). Meno scontati gli indugi metalinguistici che aprono il capitolo II della *Giornata d'uno scrutatore*: un *caveat* che si ripercuote sull'intera compagine testuale, chiarendo fin dall'inizio che nell'universo rappresentato nulla è semplice da riferire (dove la propensione, allora inedita per Calvino, verso una sintassi ampia e articolata).

Se si usano dei termini generici come «partito di sinistra», «istituto religioso», non è perché non si vogliono chiamare le cose con il loro nome, ma perché anche dichiarando *d'emblée* che il partito di Amerigo Ormea era il partito comunista e che il seggio elettorale era situato all'interno del famoso «Cottolengo» di Torino, il passo avanti che si fa sulla via dell'esattezza è più apparente che reale. Alla parola «comunismo» o alla parola «Cottolengo», capita che ognuno, secondo le proprie cognizioni ed esperienze, è portato ad attribuire valori diversi o magari contrastanti [...]²

Più pervasiva e variopinta la messa a tema della comunicazione nella *Tregua*. Qui non si tratta di acquistare coscienza di sfumature semantiche dovute alla pluralità di registri e situazioni, bensì di sopravvivere a un naufragio anche linguistico, che sembra aver ridotto il mondo a una sterminata zona di transito, gremita di varchi e trappole, di barriere e dogane, dove ogni interscambio richiede adattamento, intuito, creatività. Non a caso, gli eroi di questa nuova realtà sono un sagace poliglotta (il Greco) e un ingegnoso istrione (Cesare): anche la comunicazione non verbale conta, e come. Ma non andranno dimenticate certe riflessioni leviane sull'uso concreto dei vocaboli («domani» in russo, in virtuale antitesi al *Morgen früh* del Lagerjargon). Nel *Consiglio d'Egitto* e nella *Vita agra* è invece l'attività della traduzione a guadagnarsi il primo piano. In entrambi i casi, dominano gli effetti di distorsione: da un lato la satira rivolta contro l'incompetenza dei redattori editoriali, dall'altra una falsificazione sistematica, quasi eroicamente temeraria (e quanto mai istruttiva, e attuale, è la strategia con cui l'abate Vella riesce a prevalere nella disputa pubblica con un autentico arabista).

Anche il protagonista di *Una questione privata* è un traduttore – e bravo, si direbbe, questa volta. Tradurre era stato, nella vita civile, il modo preferito di esprimersi di Milton, anche se non era bastato a surrogare le troppe parole non pronunciate. Ora parla poco: e sempre meno volentieri, man mano che si approfondisce la divaricazione tra il presente e il passato, fra realtà esterna e mondo interiore, cioè tra il fango le nebbie le piogge battenti dell'autunno di guerra e la febbrile memoria dell'idillio perduto dell'ultima estate di pace. Di qui il rilievo assunto nel racconto dalla canzone *Over the Rainbow*, il tema di Fulvia, per dir così. Da un lato il ricordo di una sognante, mielata melodia, dall'altro i silenzi, gli spari, il ringhiare e l'abbaiare dei cani (indimenticabile quello del quale la vecchia del casale isolato tra Canelli e Santo Stefano dice che «non si può soffrire, non ha mai potuto soffrirsi»). A proposito delle voci e delle presenze non umane sarebbe peraltro d'obbligo il rinvio al «bestiario maladense» illustrato anni fa da Francesca Caputo. Non meno di *Una questione privata*, *Libera nos* offre materia assai ricca agli studi sulla rappresentazione letteraria dei «paesaggi

² I. Calvino, *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barengi, B. Falcetto, introduzione di J. Starobinski, Mondadori, Milano, 1991-1994, vol. 2 (1992), p. 7, 3 voll.

sonori», ossia dei *soundscape*s – geniale neologismo coniato dal musicologo canadese Raymond Murray Schafer (mancato di recente, nel 2021)³.

Dunque, anche nel campo delle questioni linguistiche il ventaglio delle soluzioni è ampio; ma il dato fondamentale è che pure nella rappresentazione di ambienti circoscritti, come una comunità locale o una cerchia domestica, non diversamente da quanto accade nei contesti più ampi, che chiamano in causa una pluralità di nazioni e di idiomi, si registrano modulazioni, evoluzioni (*gèrimo soldà vs gerívimo soldà*), aperture al presente (*Vibralani! Mane al petto!*), che rendono il senso di un rigoglio di diversità e di un dinamico, aperto divenire. Raccontare la propria vita, o meglio, dare conto di una parte della propria vita – ricordi remoti o prossimi, drammatici o sereni, abitudini quotidiane o congiunture irripetibili, costumi diffusi o inattese parentesi – cercando di cogliervi «il DNA del reale» («il DNA del reale»: difficile dir meglio). Questo ha saputo fare la generazione dei ventenni della Seconda guerra mondiale. E in questa luce Luigi Meneghello, che comincia a scrivere quando il suo coetaneo Fenoglio purtroppo smette di farlo, si rivela una figura assolutamente centrale. La duplice autorità di sentirsi all'interno della materia che tratta, e di trovarsene lontano (sono parole dell'*Acqua di Malo*, da *Jura*, p. 1156) si traduce, sul piano dei risultati letterari, in una diversa, sintomatica polarità. Un esempio – per concludere – di quella singolare capacità della letteratura italiana di trovare «centri» nelle più remote periferie: da appartate realtà provinciali, dalle zone confinarie, o anche da oltre confine – da Malo, da Reading. E ritrovarsi, e riconoscersi, com'è giusto, a Firenze.

Riferimenti bibliografici

- Calvino Italo, *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi, Bruno Falcetto, introduzione di Jean Starobinski, Mondadori, Milano, 1991-1994, vol. 2 (1992), 3 voll.
- Meneghello Luigi, *Libera nos a malo* (1963), in *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Mondadori, Milano 2006, pp. 3-334.
- , *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (1987), in *Opere scelte*, pp. 965-1214.
- , *La materia di Reading e altri reperti* (1997), in *Opere scelte*, pp. 1263-1578.
- Murray Schafer Raymond, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi LIM, Lucca 1998 (1977).
- Nievo Ippolito, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di Simone Casini, vol. 1, Guanda, Parma 1999.

³ R. Murray Schafer, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi LIM, Lucca 1998 (1977).